

Venezia: che bravi Gaber, Jannacci, Andreasi e Paolo Rossi alle prese con la commedia di Beckett

Godot alla milanese

VENEZIA
DAL NOSTRO INVIATO

Malgrado la fama di artista cupo, scabro, pessimista, e magari addirittura un po' menagramo che innegabilmente ha presso chi lo conosce solo per sentito dire, Samuel Beckett è perlopiù in parte un autore brillante, se non proprio allegro, un esponente di quella comica disperazione che dà la nota dominante a tanta letteratura del nostro secolo (qualche nome a casaccio: Svevo, Calvino, Saul Bellow...), uno di coloro, insomma, che pur non facendosi illusioni sulle sorti del nostro pianeta e della nostra alienatissima società, e non avendo alcuna ricetta da proporre, ci porgono un esempio pratico di sopravvivenza mediante l'ironia. Se sono apocalittici, questi testimoni sono anche leggeri; ed esorcizzano i mali del tempo rifiutandosi di nobilitarli a tragedia, ma piuttosto lasciandoli nella dimensione del grottesco.

Questa perlomeno è sempre stata la mia convinzione, e sono lieto di averla vista confermata dal felicissimo allestimento del primo e più famoso dramma francese dell'autore irlandese scomparso qualche mese fa, l'«Aspettando Godot» presentato a Venezia nella classica traduzione di Carlo Fruttero, e nell'elaborazione, adattamento, regia e interpretazione di Giorgio Gaber e Enzo Jannacci, affiancati come attori da Paolo Rossi e Felice Andreasi.

Parlare di una serata festosa a proposito di «Aspettando Godot» può fare pensare che i vecchi copains Gaber e Jannacci abbiano approfittato dell'occasione per farsi una bella rimpatriata goliardica alla faccia del barbogio premio Nobel; ma vi assicuro che lo spettacolo visto al teatro Goldoni è assai fedele allo spirito del testo. I personaggi di Beckett sono clown (d'accordo, i clown possono essere sinistri, anzi, di solito lo sono: ma il loro scopo non è quello di rattristare), e clown moderni, da cabaret, non più se Dio vuole con le tradizionali bombette e marsine, sono le loro versioni italianizzate, anzi, milanizzate dei due entertainer. Per il resto non c'è stato bisogno di appiattare, di aggior-



nare, quasi nulla. Infatti quarant'anni dopo la sua nascita tanto controversa, il lavoro non sembra più indecifrabile, anzi, la sua allegoria è limpida come l'acqua. Vladimiro e Estragone sono l'uomo, qualunque, alle prese con una esistenza senza senso, in attesa di una illuminazione: il Godot che non viene mai, ma che potrebbe sempre venire, il cui nome sembra derivare da God, Dio, col suffisso dei pagliacci francesi (Pierrot, Charlot). Pozzo e Lucky, oppressore e oppresso, schiavo e tiranno, sono i due estremi opposti di un altro tipo di uomo, quello inserito. Con un procedimento al quale Beckett sarebbe ricorso anche in seguito, la seconda parte è una ripetizione della prima, ma in peggio: Pozzo è cieco, Lucky ha perso la favella, gli altri due sono stremati. Godot continua a latitare.

Di positivo nella situazione c'è poco, ma qualcosa c'è: la vitalità, quasi il caparbio buonumore con cui Vladimiro e Estragone seguivano malgrado tutto a voler continuare a tirare avanti; e il loro affetto reciproco, il loro darsi una mano; la loro «amaraderie». Quest'ultimo è l'aspetto che viene particolarmente sottolineato nell'allestimento in questione, data l'alchimia fra i due amici-nemici Gaber e Jannacci. Quando verso la fine del prim'atto uno dei due dice all'altro, Quanto tempo sarà che stiamo insieme dal mattino alla sera?, e l'altro risponde, Non so. Cinquant'anni, forse, lo scambio ha una tale naturalezza che sono stato sicuro si trattasse di una aggiunta degli adattatori; ma ho controllato nell'originale, c'è.

La scena, come prescritto da Beckett, è nuda, con un albero

solitario nello sfondo. E' anche nera, e la locandina non ne indica l'autore; ma viene continuamente movimentata e trasformata dalle luci di Marco Benetti e Franco De Agazio, i quali giovandosi di un sistema nuovo e diabolico chiamato Starlite sono in grado di far piovere lucidissimi spot dall'alto e nel prefinale trasversalmente, creando magici effetti sempre nuovi, suggerendo la minaccia e l'insicurezza ma al tempo stesso rassicurando con la precisione della tecnologia, così come il clown commuove col suo dramma ma non fino in fondo, in quanto per l'appunto fa ridere.

Superiori a ogni elogio i due comprimari (il terzo, il fanciullo che per due volte annuncia che Godot non verrà, non si vede, essendo stato ridotto a poche battute di una voce fuori

campo), l'ispido, feroce Lucky di Paolo Rossi, e il mellifluido Pozzo di Felice Andreasi, che in una tirata imita la voce di Gasman (bene) e in un'altra quella di Bene (benissimo). E deliziosi, lasciati dire, nella loro sordidente malinconia, i due giocherelloni Gaber e Jannacci, anche a dispetto dei microfoni di cui si servivano e ai quali il vostro cronista proprio non riesce a rassegnarsi. Quasi sorpresi loro stessi di come tutto era andato liscio, alla fine sono scesi in platea a ringraziare il pubblico, che era entusiasta, e poi sono risaliti in palcoscenico e hanno impugnato le chitarre per una delle loro canzoni: uno zucherino finale per Beckett, che peraltro, com'era appena stato dimostrato, non ne ha bisogno.

Masolino d'Amico

Enzo Jannacci e Giorgio Gaber in un momento del felicissimo allestimento di «Aspettando Godot» al Goldoni di Venezia

DIALOGO

Recitiamo Beckett l'ha detto il giornale

Dialogo semiserio su Godot. L'han scritto per *La Stampa* Gaber e Jannacci alla vigilia della prima veneziana. Quasi un manifesto beckettiano.

J ANNACCI e Gaber hanno un mazzo di fogli. Leggono e cercano di rifare. Il movimento delle labbra indica che stanno cercando di imparare a memoria.
Jannacci. - Niente da fare!
Gaber. - E' quello che dico anch'io.
J. Andiamo via.
G. Non si può.
J. Perché?
G. Dobbiamo fare Beckett.
J. Ah già, è vero. Sei sicuro che siamo noi?

G. Cosa?
J. Che dobbiamo farlo?
G. L'ho letto sul giornale. L'hanno scritto, mi pare. Devo avere qui l'articolo. (Cerca e non lo trova). Sì, mi pare proprio che l'hanno scritto.
J. Ma quale giornale? Da quand'è che tu leggi i giornali?
G. Io lo so cosa scrivono. Vuoi che te lo racconti?

J. No.
G. Dai, facciamo due chiacchiere.
J. Tutte le voci stanche.
G. Che fanno rumore di uomini.
J. Che fanno rumore di niente.
G. Di vita.
J. Di niente.
Silenzio. Jannacci si toglie gli occhiali e si guarda intorno.

J. Sei sicuro che era qui?
G. Cosa?

J. Che dobbiamo farlo.
G. Hanno scritto a Venezia.
J. A Venezia? Ma perché qui siamo a Venezia?

G. Sì... cioè no. Per farmi venire dei dubbi sei bravissimo. (pausa) Comunque l'acqua c'è.
J. E se ci affogassimo?
G. Tu sai nuotare?
J. Sì.
G. Anch'io.
J. Allora non si può.
Silenzio.

G. E io ti dico che Venezia è molto cambiata.

J. Probabile. Io non ci sono mai stato.

G. Ma sì che ci sei stato.
J. Ti dico di no.
G. Tu dimentichi tutto.
J. Io sono fatto così: o dimentico subito, o dimentico dopo.

G. E Rossi? E Andreasi? Hai dimenticato anche loro?

J. Ué!... Ma tu sei fuori?
G. Oddio, ha dimenticato tutto.

J. Mi ricordo di un piccolo che gridava.

G. E' Rossi. E l'altro, ti ricordi anche di lui?

J. Quello con la barba bianca?

G. Sì, è Andreasi.
J. Perché, ci devono essere anche loro?

G. Eh sì, è così.
Silenzio.
J. Andiamo via.
G. Non si può.
J. Perché?
G. Dobbiamo fare Beckett.
J. Ah già, è vero.
G. Allora cominciamo.
J. Cominciamo.
Non si muovono.

Giorgio Gaber
Enzo Jannacci

Venezia: che bravi Gaber, Jannacci, Andreasi e Paolo Rossi alle prese con la commedia di Beckett

Godot alla milanese

VENEZIA

DAL NOSTRO INVIATO

Malgrado la fama di artista cupo, scabro, pessimista, e magari addirittura un po' menagramo che innegabilmente ha presso chi lo conosce solo per sentito dire, Samuel Beckett è perlomeno in parte un autore brillante, se non proprio allegro, un esponente di quella comica disperazione che dà la nota dominante a tanta letteratura del nostro secolo (qualche nome a casaccio: Svevo, Calvino, Saul Bellow...), uno di coloro, insomma, che pur non facendosi illusioni sulle sorti del nostro pianeta e della nostra alienatissima società, e non avendo alcuna ricetta da proporre, ci porgono un esempio pratico di sopravvivenza mediante l'ironia. Se sono apocalittici, questi testimoni sono anche leggeri, ed esorcizzano i mali del tempo rifiutandosi di nobilitarli a tragedia, ma piuttosto lasciandoli nella dimensione del grottesco.

Questa perlomeno è sempre stata la mia convinzione, e sono lieto di averla vista confermata dal felicissimo allestimento del primo e più famoso dramma francese dell'autore irlandese scomparso qualche mese fa, l'«Aspettando Godot» presentato a Venezia nella classica traduzione di Carlo Fruttero, e nell'elaborazione, adattamento, regia e interpretazione di Giorgio Gaber e Enzo Jannacci, affiancati come attori da Paolo Rossi e Felice Andreasi.

Parlare di una serata festosa a proposito di «Aspettando Godot» può fare pensare che i vecchi copains Gaber e Jannacci abbiano approfittato dell'occasione per farsi una bella rimpatriata goliardica alla faccia del barbogio premio Nobel; ma vi assicuro che lo spettacolo visto al teatro Goldoni è assai fedele allo spirito del testo. I personaggi di Beckett sono clown (d'accordo, i clown possono essere sinistri, anzi, di solito lo sono: ma il loro scopo non è quello di rattristare), e clown moderni, da cabaret, non più se Dio vuole con le tradizionali bombette e marsine, sono le loro versioni italianizzate, anzi, milanesizzate dei due entertainer. Per il resto non c'è stato bisogno di appiattare, di aggior-



nare, quasi nulla. Infatti quarant'anni dopo la sua nascita tanto controversa, il lavoro non sembra più indecifrabile, anzi, la sua allegoria è limpida come l'acqua. Vladimiro e Estragone sono l'uomo, qualunque, alle prese con una esistenza senza senso, in attesa di una illuminazione: il Godot che non viene mai, ma che potrebbe sempre venire, il cui nome sembra derivare da God, Dio, col suffisso dei pagliacci francesi (Pierrot, Charlot). Pozzo e Lucky, oppressore e oppresso, schiavo e tiranno, sono i due estremi opposti di un altro tipo di uomo, quello inserito. Con un procedimento al quale Beckett sarebbe ricorso anche in seguito, la seconda parte è una ripetizione della prima, ma in peggio: Pozzo è cieco, Lucky ha perso la favella, gli altri due sono stremati. Godot continua a latitare.

Di positivo nella situazione c'è poco, ma qualcosa c'è: la vitalità, quasi il caparbio buonumore con cui Vladimiro e Estragone seguivano malgrado tutto a voler continuare: a tirare avanti; e il loro affetto reciproco, il loro darsi una mano; la loro «amaraderie». Quest'ultimo è l'aspetto che viene particolarmente sottolineato nell'allestimento in questione, data l'alchimia fra i due amici-nemici Gaber e Jannacci. Quando verso la fine del prim'atto uno dei due dice all'altro, Quanto tempo sarà che stiamo insieme dal mattino alla sera?, e l'altro risponde, Non so. Cinquant'anni, forse, lo scambio ha una tale naturalezza che sono stato sicuro si trattasse di una aggiunta degli adattatori; ma ho controllato nell'originale, c'è.

La scena, come prescritto da Beckett, è nuda, con un albero

solitario nello sfondo. E' anche nera, e la locandina non ne indica l'autore; ma viene continuamente movimentata e trasformata dalle luci di Marco Benetti e Franco De Agazio, i quali giovandosi di un sistema nuovo e diabolico chiamato Starlite sono in grado di far piovere lucidissimi spot dall'alto e nel prefinale trasversalmente, creando magici effetti sempre nuovi, suggerendo la minaccia e l'insicurezza ma al tempo stesso rassicurando con la precisione della tecnologia, così come il clown commuove col suo dramma ma non fino in fondo, in quanto per l'appunto fa ridere.

Superiori a ogni elogio i due comprimari (il terzo, il fanciullo che per due volte annuncia che Godot non verrà, non si vede, essendo stato ridotto a poche battute di una voce fuori

campo), l'ispido, ferreo Lucky di Paolo Rossi, e il mellifluido Pozzo di Felice Andreasi, che in una tirata imita la voce di Gasman (bene) e in un'altra quella di Bene (benissimo). E deliziosi, lasciatemelo dire, nella loro sorridente malinconia, i due giocherelloni Gaber e Jannacci, anche a dispetto dei microfoni di cui si servivano e ai quali il vostro cronista proprio non riesce a rassegnarsi. Quasi sorpresi loro stessi di come tutto era andato liscio, alla fine sono scesi in platea a ringraziare il pubblico, che era entusiasta, e poi sono risaliti in palcoscenico e hanno impugnato le chitarre per una delle loro canzoni: uno zucherino finale per Beckett, che peraltro, com'era appena stato dimostrato, non ne ha bisogno.

Masolino d'Amico

Enzo Jannacci e Giorgio Gaber in un momento del felicissimo allestimento di «Aspettando Godot» al Goldoni di Venezia

DIALOGO

Recitiamo Beckett l'ha detto il giornale

Dialogo semiserio su Godot. L'han scritto per La Stampa Gaber e Jannacci alla vigilia della prima veneziana. Quasi un manifesto beckettiano.

J ANNACCI e Gaber hanno un mazzo di fogli. Leggono e cercano di rifare. Il movimento delle labbra indica che stanno cercando di imparare a memoria.
Jannacci. - Niente da fare!
Gaber. - E' quello che dico anch'io.
J. Andiamo via.
G. Non si può.
J. Perché?
G. Dobbiamo fare Beckett.
J. Ah già, è vero. Sei sicuro che siamo noi?

G. Cosa?
J. Che dobbiamo farlo?
G. L'ho letto sul giornale. L'hanno scritto, mi pare. Devo avere qui l'articolo. (Cerca e non lo trova). Sì, mi pare proprio che l'hanno scritto.
J. Ma quale giornale? Da quand'è che tu leggi i giornali?
G. Io lo so cosa scrivono. Vuoi che te lo racconti?

J. No.
G. Dai, facciamo due chiacchiere.
J. Tutte le voci stanche.
G. Che fanno rumore di uomini.

J. Che fanno rumore di niente.
G. Di vita.
J. Di niente.
Silenzio. Jannacci si toglie gli occhiali e si guarda intorno.

J. Sei sicuro che era qui?
G. Cosa?

J. Che dobbiamo farlo.
G. Hanno scritto a Venezia.
J. A Venezia? Ma perché qui siamo a Venezia?
G. Sì... cioè no. Per farmi venire dei dubbi sei bravissimo. (pausa) Comunque l'acqua c'è.
J. E se ci affogassimo?
G. Tu sai nuotare?
J. Sì.
G. Anch'io.
J. Allora non si può.
Silenzio.

G. E io ti dico che Venezia è molto cambiata.
J. Probabile. Io non ci sono mai stato.
G. Ma sì che ci sei stato.
J. Ti dico di no.
G. Tu dimentichi tutto.
J. Io sono fatto così: o dimentico subito, o dimentico dopo.

G. E Rossi? E Andreasi? Hai dimenticato anche loro?
J. Ué!... Ma tu sei fuori?
G. Oddio, ha dimenticato tutto.
J. Mi ricordo di uno piccolo che gridava.
G. E' Rossi. E l'altro, ti ricordi anche di lui?
J. Quello con la barba bianca?

G. Sì, è Andreasi.
J. Perché, ci devono essere anche loro?
G. Eh sì, è così.
Silenzio.
J. Andiamo via.
G. Non si può.
J. Perché?
G. Dobbiamo fare Beckett.
J. Ah già, è vero.
G. Allora cominciamo.
J. Cominciamo.
Non si muovono.

Giorgio Gaber
Enzo Jannacci